

## Le relazioni città-campagna nella *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni

CHIARA VISENTIN

*Preambolo marxista*

Scriva Sereni nel 1946:

L'analisi marxista dei rapporti tra città e campagna ha rivelato tutta la sua fondamentale portata rivoluzionaria. Tanto maggiore è questa portata in un Paese, ove, come nel nostro, una millenaria civiltà, un millenario sviluppo cittadino, han fatto della divisione, dei rapporti, dei contrasti tra città e campagne, il centro indiscusso di tutta l'evoluzione storica, di tutto il processo di formazione nazionale.

Da Roma antica ai Comuni, dall'epoca dei Principati a quella della realizzazione dell'unità nazionale e del più recente sviluppo industriale, il problema dei rapporti tra città e campagne domina la scena politica italiana in forme così evidenti, che la sua importanza non può sfuggire neanche all'osservazione più superficiale (Sereni, 1946, p. 14).

Circa vent'anni più tardi, nel 1970, escono per l'editore Galeati di Imola gli Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana. Sereni partecipa con il saggio *Città e campagna nell'Italia preromana* che risulta essere studio fondamentale non solo sul tema specifico, ma anche sulla concezione contemporanea della città, per la quale egli imposta un interessante accostamento tra la città del mondo antico greco-romano e quella moderna, cercando tra le due epoche una lettura unitaria in merito alla supremazia della città nei confronti della campagna. Ad esse oppone il mondo medievale feudale, periodo in cui «la supremazia economica, politica e militare» era dalla parte della campagna piuttosto che della città. È un quadro importante che ci proietta interamente nella pratica sereniana della visione sincronica della storia, che è sempre un'anticipazione e la «premesa necessaria per un ulteriore approfondimento del tema storiografico e sociologico relativo al rapporto città-campagne, alla sua natura, ai suoi sviluppi» (Sereni, *Città e campagna...*, 1970, p. 109). È una riflessione storiografica e sociologica del rapporto città-campagne che percorre la storia per arrivare fino all'età moderna, a Vico e Cattaneo, quando la comprensione delle reciproche *correspondances* diviene approfondimento dell'analisi sociologica che già Aristotele in età antica aveva articolato (*Politica*, libri I e VI). Continuità e discontinuità dello sviluppo storico (Sereni, *Da Marx...*, 1970, p. 51) riprese da un testo di Cattaneo riportato da Sereni in una delle numerose schedine del suo personalissimo schedario di referenze bibliografiche.

Ed ora, per quanto l'angustia dello spazio il consente, vorremo ampliare questo vero fino al punto di dire che la città sia l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la ragione non può vedere lume in una rapida

alternativa di potenza e debolezza, di virtù e corruttiva, di senno e di imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione, e l'animo ricade contristato e oppresso, dal sentimento di una tetra fatalità.

Fin dai primordi la città è altra cosa in Italia di ciò ch'ella è nell'oriente e nel settentrione [...] (pp. 383 ss.)<sup>1</sup>.

Continuità e discontinuità della storia da Cattaneo a Marx. Nella propria formazione marxista Sereni imposta i suoi studi considerando la città e la campagna non solo come elementi definiti, ma soprattutto nel loro intenso e incessante rapporto per le relazioni sociali che si «obiettivano e materializzano sul suolo ormai stabilmente occupato»:

Bisognerà attendere le prime elaborazioni marxiste (e poi se si vuole quelle più recenti dello strutturalismo contemporaneo) perché alle concezioni globali o, per converso, storicamente indifferenziate del rapporto città-campagne, subentrino indirizzi di ricerca che, di questo rapporto, tendano ad individuare – sul piano sincronico, sociologico, non meno che su quello diacronico e storico – i decisivi elementi strutturali. E non a caso, fin dalla prima formulazione della nuova dottrina del materialismo storico, un tema quale è questo appunto, del rapporto città-campagne, della sua genesi, della sua struttura, della sua storicità, a Marx e ad Engels si propone e si impone, nella *Deutsche Ideologie* (che è del 1845-6) come un tema centrale (Sereni, *Città e campagna...*, 1970, p. 110).

È del marzo 1954 la raccolta – posseduta anche da Emilio Sereni – di classici «marxisti» sul tema città-campagna che la Fondazione Gramsci ordina «con il criterio di fornire una premessa metodologica per uno studio [...] sul rapporto città-campagna nella storia d'Italia»<sup>2</sup>. Opere fondamentali come *Antidüring* di Engels, *Problemi economici del socialismo in URSS* di Stalin, *L'ideologia tedesca* di Marx, sintetizzate in brani scelti che anticipano di poco meno di un mese una relazione che Sereni tiene alla Fondazione Gramsci sempre sullo stesso tema. Il metodo di lettura è chiaro già dai titoli: *La divisione del lavoro e il contrasto tra città e campagna*; *I rapporti tra città e campagna come rapporti di classe*; *La città antica e la città medievale*; *Città, campagna, nazionalità*; *Le «città morte» e il rapporto città-campagna nella storia d'Italia*, e così via.

Si tratta di un livello di astrazione filosofica che Sereni condivide, supportato anche dagli urbanisti e studiosi della città che legge, studia, archivia: Folini, Tafuri, Schacherl, Salzano, Berlanda, Benevolo, Samonà, Campos Venuti. Questi ultimi, delle astratte definizioni marxiste ritengono come oggetto ultimo la conformazione dello spazio fisico: la costruzione (fisica) di una natura storica ovvero di una seconda natura che è il risultato di consecutive trasformazioni che si iscrivono all'interno di specifici periodi storici. Un'affinità politica tra Sereni (che si concentrava però sul paesaggio agrario) e molti degli urbanisti (in gran parte legati al Partito Comunista Italiano) sul piano di una sorta di «realismo socialista» per la costruzione degli spazi della città. Nel 1962 questo contesto porterà all' allora direttore di «Casabella-Continuità», Ernesto Nathan Rogers, a dedicare un numero all'Unione Sovietica, contenente un estratto dell'intervista all'architetto Alexander Vesnin, intitolata *1947. Sul realismo socialista*<sup>3</sup>: in tal modo si apriva un'interessante verifica sul concetto di forma e contenuto nello spazio urbano, all'interno di un dibattito sul realismo socialista – in verità poco assimilato – a cui uno stimolante contributo porterà anche la rivista politico-letteraria di ispirazione marxista «Il Contemporaneo» (n. 11, 1959, pp. 3-

59). È altresì onesto ricordare che il tema *città-campagna* è un classico sia nell'urbanistica moderna sia negli studi di gran parte del secolo XIX, da Howard ad Arturo Soria, da Schweizer a Geddes.

Sereni sviluppa, quindi, la sua analisi sulla città e le campagne nella vita italiana da principi profondamente marxisti, come appare ben chiaro in *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*:

[...] secondo le leggi che Marx ha magistralmente illustrato nel *Capitale*, anche qui la quantità si trasforma in qualità: quello che può dapprima sembrare un semplice accrescimento numerico di una determinata categoria professionale dà luogo e diviene fonte di modificazioni profonde in tutta la struttura sociale del paese (Sereni, 1946, p. 38).

Comprende come l'ascesa delle città e della popolazione urbana e la trasformazione – da paese agricolo a paese agricolo-industriale – a cui era soggetta l'Italia, iniziano ad avere nel dopoguerra un valore intensamente storico e politico. Per questo è assai interessante notare come il primo capitolo di *La questione agraria* venga dedicato ai processi sociali di inurbamento nella realtà italiana: Sereni lascia a margine la popolazione agricola concentrando sugli «altri», sulla composizione sociale e professionale che sta portando indiscutibilmente alla struttura della nuova città contemporanea, la città della seconda metà del Novecento. Parte dall'uomo e dalla sua evoluzione, o meglio dalla sua trasformazione qualitativa: nelle sue analisi nessuna visione nostalgica, ben diversamente dall'operazione sicuramente ambiziosa portata avanti in quegli anni dal socialista e «anticomunista» Adriano Olivetti, patron della nuova e più raffinata industria italiana, che contraddittoriamente si troverà a dire: «l'uomo, strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine, ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante e profonde ferite, quanti irreparabili danni, sono occorsi nel segreto del suo inconscio»<sup>4</sup>. Parlare di città, introducendola prima delle successive compiute analisi sulla questione agraria non è quindi da leggere come scelta eccentrica, come spesso veniva considerato il comportamento di Sereni sul piano intellettuale e disciplinare<sup>5</sup>. Si scopre invece essere una reale necessità per canalizzare il significato del testo verso una possibilità di ricomporre arretratezza e sviluppo (Bidussa, 2000, p. XII), seguendo una metodologia logica che vede «un sistema di rapporti necessari tra gli elementi di un determinato insieme».

Del resto sono ben note la multidisciplinarietà e soprattutto la curiosità di Sereni espresse nel vastissimo materiale documentale e bibliografico presente nell'Archivio-Biblioteca: accanto agli originali e alle copie anastatiche dei testi classici di agronomia, geografia e storia, accanto agli estratti di atti di convegni nelle molte lingue padroneggiate (nel caso specifico dei tre faldoni presenti in archivio che comprendono gli argomenti *Città e Città e campagne*<sup>6</sup> sono copiosi i testi in cirillico, oltre che in inglese e tedesco), egli inventaria articoli, ritagli di giornali e supplementi, i più svariati. Tutti con un occhio critico: anche quando troviamo materiali che potrebbero sembrare stralci da documenti o riviste «modesti», in realtà la selezione è sempre attenta e misurata. Ne è un piacevole esempio l'articolo *Il gusto della campagna per i romani* di Arturo Brambilla che per la rivista mensile del Touring Club Italiano «Le Vie d'Italia», n. 9 del 1950, racconta la vita in campagna e in città della Roma antica (Cfr. Vota, 1954). Il testo, agevole e discorsivo ma colto al contempo, è accompagnato da alcuni apprezzabili disegni di Marco Del Corno<sup>7</sup>: tratti incisivi pittorica-

mente espressionisti dalla raffinata grafica anni Cinquanta, di grande modernità. Sereni riconosce in questi articoli lo spirito di un'epoca, la sua, conservandoli a pieno diritto tra documenti di alta caratura scientifica che riguardano il medesimo argomento.

Il dibattito sulla costruzione della città contemporanea, sebbene possa sembrare lontano dai suoi studi, lo affascina: idealismo, utopia, sviluppo capitalistico, astrazione, neopositivismo, contraddizioni tra gruppi di pensiero. La città vista come la *chose humaine par excellence* (Lévi-Strauss, 1955, p. 121), in una continua ricerca per risolvere il valore dell'utopia e il suo rovesciamento nell'ideologia, come anche la contrapposizione tra funzionalità e ruolo ideologico dell'architettura. Sottolinea i testi, ne individua i passi che possono servirgli a costruirsi il supporto logico-storico per le sue ricerche, come il saggio di un (allora molto giovane) urbanista, Marino Folin, per la rivista «Angelus Novus» (n. 19, 1971), *L'uso capitalistico dello spazio fisico e la costruzione della natura storica. La città come particolare forma di capitale fisso*. Per spiegare la sua linea Folin cita in nota un brano di un libro uscito pochi anni prima:

Noi possiamo studiare la città da molti punti di vista: essa emerge in modo autonomo quando la consideriamo come dato ultimo, come costruzione, come architettura. [...] nell'uno e nell'altro caso ci rendiamo conto che l'architettura non rappresenta che un aspetto di una realtà più complessa [...] ma nel contempo essendo il dato ultimo verificabile di questa realtà, essa costituisce il punto di vista più concreto con cui affrontare il problema (A. Rossi, 1970, pp. 14 e 23).

Ad esso Folin allaccia subito un passo di Marx da *Il Capitale*, «e ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero»; continua Folin: «Come prima definizione assumiamo che oggetto ultimo dell'*architettura* sia la costruzione fisica del territorio: la costruzione (fisica) della *natura storica*» (Folin, 1971, p. 125). E ancora, verso la conclusione: «la città tende così, sempre più, a coincidere con una *natura* tutta costruita storicamente e determinata socialmente, e questo nella misura in cui essa tende a costituirsi come contesto generale del modo di produzione capitalistico» (Ibid., p. 139). La visione astratta che viene proposta coincide proprio con i caratteri blochiani che Sereni delinea per il suo paesaggio agrario.

#### *La relazione tra la città e la campagna nella Storia del paesaggio agrario italiano*

Nel tentativo di andare all'essenziale, «anche a rischio di saltare una serie di nessi strutturali», Sereni si interessa alle problematiche urbanistiche e architettoniche lette alla luce dei testi marxisti che gli consentono di vedere tutte le contraddizioni che nell'urbanistica stanno emergendo, e di delineare i limiti concreti che storicamente hanno condizionato la città<sup>8</sup>.

La città, attraverso le sue architetture, i suoi elementi, traccia un decisivo piano urbanistico. Anche Sereni ne parla per il mondo greco ma poi, attraverso l'*Ideologia* di Marx e Engels, lo prospetta al contemporaneo:

proprio questa potenza nuova della città, quella che si concreta, si obietta nelle sue magistrature, *nei suoi edifici pubblici*, nel suo piano urbanistico, è quella che le consente di irradiare l'efficacia delle sue strutture interne sulla campagna stessa, subordinandola alla propria direzione

ed al proprio potere di comando, sino al punto di imprimere su di essa, e di tradurre nel suo paesaggio, le proprie medesime forme (Sereni, *Città e campagna...*, 1970, p. 11).

Forme esatte derivanti da un piano urbano, geometricamente corrette che *danno ordine* ai luoghi: è interessante ricordare cosa Cattaneo acutamente osservava per le condizioni opposte: «pompose Babilonie, sono città senz'ordine municipale, senza diritto, senza dignità; sono esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare opra se verun atto di ragione o di volontà, ma rassegnati anzi tratto ai decreti del fatalismo. Il loro fatalismo non è figlio della religione, ma della politica» (Cattaneo, 1957, p. 1007).

L'esempio riportato da Sereni in *Storia del paesaggio agrario* sulla nascita della città panellenica di Thurii, una città di fondazione la cui struttura urbanistica ortogonale ippodamea si proiettava sulla campagna circostante, è la migliore dimostrazione per manifestare la corrispondenza biunivoca tra elementi che lo studioso esporrà anche in successive pagine del testo. Non solo, egli riferirà più volte come nei riti di fondazione della città nel mondo antico si usasse l'utensile principe del mondo rurale: l'aratro, che serviva agli agrimensori per incidere i solchi della nuova città.

Città realizzate da *uomini dei campi* come lo stesso Marx li aveva definiti con il significativo termine *ackerbautreibende*, città popolate *da genti che praticavano l'agricoltura*, come riporta Sereni. Un rapporto dinamico tra città e campagne.

Diodoro Siculo ci racconta nelle sue *Storie* come, dopo la distruzione di Sibari (510 a.C.) la nuova colonia panellenica di Turi fosse fondata (nel 446 a.C.) secondo un piano regolatore geometrico e, come, secondo lo stesso schema ortogonale, fossero distribuite ai primi coloni le terre vicine alla città. Non pare che nella fondazione di Turi questo rigoroso piano geometrico fosse ispirato alle dottrine del razionalismo urbanistico di Ippodamo di Mileto; ben prima di Ippodamo [...] lo schema ortogonale fu adottato nelle fondazioni coloniali non solo nei piani urbanistici, ma anche nella distribuzione dei lotti di terre coltivabili ai coloni (Sereni, 1961, p. 35).

Se la città *disegna* la campagna, vi è analogamente un legame dialettico e biunivoco di quest'ultima nei confronti della prima:

Nei testi urbanistici si riportano talvolta delle cartografie comparate dalle quali risulta con evidenza un fatto assai indicativo e sintomatico, che è d'altronde ben noto. Il fatto cioè, che le lottizzazioni urbane avvengono nel rispetto e nel conservatorismo del reticolo della proprietà agraria, sicché in definitiva è appunto la proprietà agraria a determinare la forma della città<sup>9</sup>.

Per questo Sereni richiama l'utilità del ricorso agli studi di toponomastica per leggere il paesaggio agrario, riferendosi in particolare modo alla *centuriatio*, alla quadrettatura del territorio italiano, e non solo, impressa da Roma, dovuta al ciclo biennale delle rotative. Egli la definisce l'*impronta* che resta a tutt'oggi, la più larga e duratura. Ma la centuriazione compone anche la principale organizzazione dell'insediamento urbano (dai *castra*, alle *curtes* e alle *villae*, degni progenitori sia dei agglomerati agricoli che delle formazioni urbane) (Sereni, 1961, p. 14).

E che è mai il processo di affermazione dell'egemonia dell'Urbe e della città nell'Italia romana, se non proprio il processo stesso di quella colonizzazione, nel reticolo dei cui *limites* Roma ha

saputo proiettare, finanche su tanta parte del paesaggio geografico della nostra Penisola l'impronta a tutt'oggi rilevabile, delle sue strutture e dei suoi sistemi urbanistici e agrari, quella delle sue tecniche agrimensorie, delle sue sistemazioni idrauliche e della sua viabilità interregionale, provinciale e vicinale, che è poi l'impronta stessa delle sue strutture e del suo regime produttivo, proprietario, giuridico, amministrativo, costituzionale? (Sereni, *Città e campagna* 1970, p. 114).

L'impronta di cui parla Sereni per l'Italia antica e preromana, viene ripresa in un interessante saggio da Lucio Gambi che legge le articolazioni urbane e territoriali del suolo italiano dopo l'unificazione (1860-1880)<sup>10</sup>: per quanto in Gambi si parli di un'Italia «attuale», anche qui vi è quella lettura sincronica tipicamente sereniana per comprendere come nodi fondamentali i ruoli amministrativi e mercantili di specifici centri urbani messi in relazione a iniziative legate ad aspetti agricoli.

Il territorio viene organizzato pertanto sia dai sistemi dell'agricoltura che dai traffici e dalla rete stradale: la *città* per Sereni non è elemento metafisico astratto, da considerare al di fuori del suo reale e concreto contesto storico, non è area territoriale «con una sua realtà organicamente e minutamente strutturata di contro ad una campagna tutta amorfa, priva di una qualsiasi forma e struttura» (Sereni, *Città e campagna...*, 1970, p. 119), al contrario. La città deriva inesorabilmente dalle strutture tecnico-produttive legate all'agricoltura e anche i suoi spazi principali, come ad esempio le piazze o agorà, sono il risultato di questo mutuo scambio. Quando una di esse decade, inevitabilmente decade anche l'altra:

[...] al paesaggio dei ruderi e delle «città morte» risponde così, un paesaggio pastorale agricolo degradato e disgregato, di campi aperti alla caccia e al pascolo, senza forme definite, senza certi confini, senza rilievo di una regolare alberatura<sup>11</sup>.

Per questo, ancora Sereni,

[...] non può meravigliare che, in queste condizioni, la vita cittadina langua e decada e che la città stessa venga sempre più perdendo la capacità di organizzare e di dominare il paesaggio agrario del suo antico territorio, ormai degradato e disgregato (Sereni, 1961, p. 78).

E quando bisogna venirsi in aiuto, ancora un volta città e campagna si coalizzano, consee di essere parti fondamentali di un unico organismo, in qualunque periodo storico, dall'età alto medievale, ai primi grandi dissodamenti delle bonifiche del XIII secolo, fino all'età moderna e risorgimentale.

[...] nella decadenza della vita urbana, insomma, e con la disgregazione di un paesaggio agrario organizzato nell'aperta campagna, è nella città stessa (o attorno ad essa) che gli elementi più preziosi di questo paesaggio organizzato [gli appezzamenti a culture arboree, arbustive e orticole] trovano, per così dire, un territorio di rifugio: dal quale poi nell'età della rinascita comunale, potranno di nuovo irradiarsi e diffondersi per il contado (Ibid., p. 91, e tutto il capitolo *Il paesaggio agrario a campi chiusi della città medievale in Italia*).

Nell'Alto Medioevo si organizza in questo modo un paesaggio agrario a *campi chiusi* con orti, frutteti, vigneti ed erbe aromatiche confinati nella cinta della città o nelle più immediate vicinanze.

La produzione della campagna è protetta dalla città, con i suoi spazi: ne è esempio massimo l'*agorà* della città antica, o la piazza in età più tarda, definite da Sereni «una materializzazione, una proiezione sul suolo della città stessa, di una struttura organicamente, congenitamente mercantile» (Sereni, *Città e campagna...*, 1970 p. 124), dove, la forma per il commercio si struttura formalmente ed è condizionata dalla cultura contadina anche «nella sua forma monetaria, o ancora prima, di un equivalente generale materializzato, in capi di bestiame, cfr. *pecus, pecunia*».

Pertanto i luoghi e gli ambiti commerciali della città hanno insiti in loro, nelle loro forme urbane, il rapporto città-campagna, concretizzandosi in dimensioni che hanno la vastità della campagna e la socialità della città: la piazza del mercato, l'*agorà*, il foro. È una riflessione costante, profondamente riformista, quella di Sereni sul rapporto tra la città e le campagne, nella ricerca di comprendere le forme imposte dall'azione degli uomini, nel corso dei secoli, anche attraverso la lettura continua delle fonti iconografiche che concretamente denunciano appieno l'evoluzione e le trasformazioni attraverso le quali lo studioso ci conduce nella *Storia del paesaggio agrario*. Testimonianze continue, dirette, quasi *cronachistiche* per usare un termine giornalistico, del percorso storico da lui enunciato. Un esempio, tra i tanti, è la spiegazione del paesaggio agrario suburbano e del suo rapporto con la città, attraverso l'affresco del Buon Governo del Lorenzetti: il suo «preciso realismo» ci racconta l'effettivo panorama rurale dell'Italia comunale. Le nuove forme regolari della campagna, sebbene ordinate secondo iniziative individuali, vengono garantite «dalla sicurezza del Buon Governo del Comune» che domina il paesaggio ad esso circostante.

In questo contrasto fra la perfezione di un piano individuale e la deficienza di un piano collettivo si esprime l'interna dialettica e, al tempo stesso, il limite nell'elaborazione di questo paesaggio, come di tutte le forme della società comunale: che non riuscirà mai a superare una sua fase di sviluppo individualistico o, al più, corporativo (Sereni, 1961, p. 138).

Divisioni e *con*-divisioni che seguono corsi e ricorsi, supremazie e subordinazioni, come nella

[...] età di transizione – la prima età comunale – quando, mentre incerto appare ancora l'esito finale di queste lotte, il compromesso fra le trenta ville del popolo grasso ed i dodici castelli della piccola e media aristocrazia rurale è quello che sembra dominare il paesaggio agrario della prima età comunale, così come ne domina la scena politica (Ibid., p. 125).

Il decadimento, prettamente economico, che ha l'Italia nella seconda metà del XVI secolo e nel XVII, e che quindi coinvolge i centri urbani con la chiusura dei mercati, la crisi delle produzioni manifatturiere, i problemi che attanagliano le compagnie bancarie, «favoriscono quel ritorno alla terra che fa rifluire verso le campagne importanti energie umane e cospicui investimenti di mezzi finanziari» (Ibid., p. 224). Ancora una volta la campagna viene in aiuto alla città, in netta decadenza politica e culturale nell'età della Controriforma. Durante il Seicento e anche prima, la diffusione di alcune colture industriali, come ad esempio quella della canapa – Sereni include in *Storia del paesaggio agrario*, per illustrare il paesaggio delle piantate industriali, la riproduzione di un bel affresco della Bottega del Guercino conservato nella Pinacoteca di Cento – diventano



necessarie proprio per il soddisfacimento degli ambiti metropolitani, portando una «incipiente specializzazione regionale delle culture» (Ibid., 264) e il conseguente sviluppo mercantile e capitalistico delle città. Il valore della reciproca evoluzione, del peso che hanno città e campagna nella costruenda Italia, determina da ciò la tendenza ad uno «sviluppo di coscienza delle classi nazionali» (Lenin), che di certo parte dal concetto di comunità: «sino allora, c'erano stati soltanto individui isolati; ora era nato un essere collettivo» (Bloch, 1959, p. 514).

La città quindi come *non-campagna*, storicamente affermata dall'economia capitalistica, a cui Sereni affida il compito di tracciare le linee dell'avanguardia, perché luogo dove si concentrano le forze organizzate dalla cultura progressista. Egli crede che tra città e campagne possano stabilirsi rapporti nuovi per fondare una base unitaria di rinascita nazionale con più potenza e passione di quanto è successo per i moti risorgimentali (prevalentemente organizzati dalla borghesia, o come Sereni dice dalla *nobiltà imborghesita*).

Sono proprio le città a esigere quello che diventa uno degli elementi cardine del paesaggio italiano (ma anche europeo) dell'età dal Risorgimento all'Unità: la strada ferrata, inaugurata nel 1839. Reticolo necessario al collegamento tra centri mercantili e soprattutto alle esigenze della borghesia, diventa effettivamente la nuova maglia disegnatrice di un moderno paesaggio, anche agrario. Considerevole è l'«efficacia diretta che la ferrovia rivela come agente di una rielaborazione e di una ridistribuzione geografica delle forme del paesaggio stesso» (Sereni, 1961, p. 366). In questo caso «per merito» di un *agente* esterno, città e campagne si integrano e rapportano tra loro:

[...] per il tramite dell'influenza decisiva che [le costruzioni ferroviarie] esercitano sulla penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura italiana. L'importanza che ha nella società la massa, anzi le masse rurali (il più delle volte antinazionali), per determinare la questione agraria e la questione contadina ci può ben fare comprendere la cornice storica di riferimento (Sereni, 1946, p. 14).

Sereni auspica per la nuova Italia la formazione di un proletariato industriale e di uno pari agricolo, moderni, per portare il nostro paese ad una realistica realizzazione dell'unità nazionale, per una costruzione gramsciana di un *proletariato moderno* che possa segnare una fase nuova nei rapporti tra città e campagna<sup>12</sup>. Come Bloch, Sereni è convinto che città e campagna siano legate da un substrato storico e culturale in cui sia l'attività agricola da una parte che lo sviluppo urbano dall'altra si sono radicate. Un rapporto secolare che si è stabilito tra mondo rurale e mondo urbano, che è riuscito ad influenzare lo sviluppo industriale italiano, differenziandolo da quello (capitalistico) di altri paesi, europei in particolare.

Va detto subito che in Italia, paese in cui la rivoluzione industriale è risultata sfasata, in ritardo, rispetto ai più progrediti paesi europei ed al Nord America in genere e in cui sussistono tuttora isole di civiltà contadine (in genere corrispondenti alle aree più arretrate...) [...] non si poteva parlare, avanti l'ultimo conflitto, di commistioni urbano-rurali, di città-campagna nell'accezione anzi enunciata, se non per un'area relativamente ristretta, corrispondente grosso modo al triangolo industriale e, in parte, ai territori posti lungo arterie di grande comunicazione (ad es. la Via Emilia)<sup>13</sup>.

L'onesta considerazione che «la città non può essere uguale alla campagna e la campagna non può essere uguale alla città, nelle condizioni storiche della nostra epoca»<sup>14</sup>, è condivisa da Sereni che però afferma come esse siano strettamente unite: «la città trascina inevitabilmente la campagna dietro di sé, e la campagna segue inevitabilmente la città» (Sereni, 1946, p. 23) (ne è un esempio «compositivo» la città di Thurii); è probabile che egli vedesse in questo coinvolgimento la possibilità a realizzare una lotta partecipativa di tutto il popolo, in difesa delle libertà democratiche, impegno riconosciuto allora, il più delle volte, solo alla classe operaia.

### *Homo faber*

Città e campagne: entrambe hanno origine dall'intervento dell'uomo sull'ambiente e di questo Sereni ne darà prove concettuali continue in *Storia del paesaggio agrario*: l'Italia è «la patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l'avevano costruito»<sup>15</sup>: il paesaggio per questo non è una sovrastruttura che l'uomo percepisce, ma è piuttosto un insieme organico di strutture, ovvero quello che l'uomo, lavorando, trasforma, o meglio «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Ibid., p. 29 – sono le ormai famose prime parole del primo capitolo). Lo stesso dicasi per la città, dove è l'uomo che regola l'habitat e la sua rilevanza: «quella potenza nuova e concentrata, risultante dal carattere pubblico, collettivo, delle magistrature, degli istituti». È l'uomo, il valore del suo agire, che definisce questi contesti, anche per Gramsci, i cui pensieri Sereni definisce «geniali note» (Sereni, *Città e campagna...*, 1970, pp. 112-113)<sup>16</sup>.

Sereni si scopre sempre più uno «scienziato sociale» come dovrebbe essere l'urbanista-pianificatore. Gli interessi verso gli studiosi, a lui contemporanei (o quasi), della forma urbana, i più disparati, da sociologi ad architetti, da urbanisti a storici del mondo antico, sono numerosi: sicuramente lo influenzano dal punto di vista storico e sociale più che tecnico. Bloch, Chabot, Lavedan, Rambaud, Febvre, Sorre. Con ognuno di loro «concorda» la nuova metodologia: la lettura dei fenomeni insediativi basata sul rapporto tra ricerca storica e analisi del tessuto territoriale. Per il contemporaneo, condivide con Giuseppe Campos Venuti<sup>17</sup> la problematica di un sempre maggiore interesse per modelli territoriali e discipline spaziali con caratteristiche prevalentemente empiriche piuttosto che storiche, proponendo quindi di adottare «suggerimenti storici» nell'individuazione dello studio della forma della città e del suo rapporto con gli abitanti. Quando nel 1963 viene chiamato da Bruno Zevi a tenere una conferenza per gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma, Sereni parla di paesaggio, ma in realtà il messaggio che vuole fare arrivare ai giovani è lo stretto rapporto che deve avere uno scienziato, agronomo o urbanista che sia, con un impegno sociale e culturale verso la storia e i suoi segni:

All'indagine del paesaggista, come della prassi del politico riformatore o del tecnico della programmazione, i problemi del paesaggio si presentano e si impongono così, dapprima proprio in quanto problemi di un dato di fatto storico, dal quale egli non può non prendere le mosse, ma in quanto problemi, per ciò stesso, di un limite, dinnanzi al quale egli non potrebbe in alcun modo arrestarsi, senza il rischio di vedere esaurita in partenza la ragion d'essere stessa di ogni sua

indagine storiografica e la possibilità, addirittura, di una sua prassi rinnovatrice. *Le mort saisit le vif* resta insomma sempre un principio dell'antico diritto francese che non sembra aver perduto, anche tra noi, nulla della sua efficacia, e col quale ogni bonificatore si scontra, quando – nel fissare il tracciato di un canale, o di una strada interpodereale, o anche solo un filare di alberi – egli si vede costretto, nella nostra Padana, a seguire (o comunque travalicare non senza pena) certe linee prefisse dal reticolo della *centurialità*: della forma cioè che secoli e millenni fa, secondo le loro esigenze produttive e già secondo le *loro* tradizioni, i coloni romani imposero al paesaggio di tanta parte d'Italia. Altrove, sarà un appoderamento dell'età comunale, o magari una pur recente opera di bonifica del ventennio fascista, quella che a tutt'oggi dà la sua impronta al paesaggio: le cui forme si presentano pur sempre come un *dato di fatto* e al tempo stesso come un *limite storico* all'opera dell'urbanista [...] A risolvere questa interna contraddizione del paesaggio in quanto *irrefutabile dato di fatto*, e in quanto limite del processo storico, l'urbanista o il politico riformatore [...] ricorre – e non può non ricorrere – alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai irrigiditi e cristallizzati nelle forme del paesaggio. Ma non altrimenti, io credo a questo faustiano “in Anfang was die Tat” (in principio era l'azione) dovrà ricorrere lo storiografo di una realtà urbanistica ed agricola contemporanea che non voglia arrestarsi di fronte al puro e semplice dato di fatto di queste forme del paesaggio e che – se vorrà chiarircene la ragione e la dinamica storica – potrà solo farlo riferendole ad una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano, che egli ricerca a far vivere per noi non come un *fatto*, ma come un *fare*, come un *farsi*, come una prassi *viva ed attuale*<sup>18</sup>.

Gli scenari sono quindi testimoni vigili dei cicli della storia che deve indicarci la lettura delle cose. «La storia – come ha scritto Marc Bloch – è, prima di tutto, la scienza di un mutamento [e ogni storico] per riuscire a decifrare il libro oscuro del passato deve, il più delle volte, leggerlo a ritroso» (Bloch, 1973, pp. XXIV e XXVII): analogie di intenti tra Sereni e alcuni studiosi delle aree metropolitane del tempo verso una sorta di “realismo populista” in architettura, nel paesaggio e nella costruzione degli spazi urbani, a cui si conforma il numero di «Casabella-Continuità» del 1962 di cui si è già parlato.

Anche uno storico come Manfredo Tafuri, riconoscendo la volontà per il reale e il concreto espressa nella costruzione dei nuovi quartieri popolari degli anni Cinquanta fondata sul mito della spontaneità, leggerà un risultato in bilico tra una tradizionalista ripresa dal passato e le più rivoluzionarie dottrine sovietiche che allora suggestionavano gli intellettuali di più discipline, da Sereni a Calvino. Un tema che già dal dopoguerra anche nelle arti viene approfondito: nel 1952 Renato Guttuso in *Sulla via del Realismo* polemizza sulla superficialità di alcuni usi verbali per identificare le arti e l'architettura in Italia, tra cui appunto realismo e neo-realismo: «Da qualche tempo si parla in Italia, a diritto e a rovescio di neo-realismo. Ho buone ragioni per aborrire questo termine equivoco e giornalistico» («Società», n. 1, 1952, p. 80). Alla XXIV Biennale di Venezia di quattro anni prima era stato proprio Guttuso a presentare la tanto polemizzata retrospettiva di Picasso (Mantura, 1998), acclamato autore di *Guernica*. È interessante rintracciare tra le carte di Sereni alcuni riferimenti e materiali raccolti da quella Biennale d'arte che presentava in special modo le avanguardie: lo studioso (in evidente coinvolgimento personale con il tema rurale) seleziona invece temi iconografici tradizionali, come i paesaggi di Ottone Rosai e le campagne di Springolo, quasi per non allontanarsi da una realtà fatta di cose e «uomini in carne e ossa» (Gramsci, 1921), ma cosciente al contempo che ogni paesaggio è un'o-

pera d'arte, paragonabile a qualunque creazione umana, ma molto più complessa. «Mentre un pittore dipinge un quadro e un poeta scrive una poesia, un intero popolo crea il proprio paesaggio, costituisce il serbatoio profondo della sua cultura: reca *l'impronta del suo spirito*» (Venturi Ferriolo, 2002, p. 10). E noi, formati dalla lezione di Emilio Sereni, aggiungiamo: *l'impronta dei caratteri della sua storia*.

<sup>1</sup> Testo tratto dalla scheda *Città e campagne* redatta da Sereni che riporta anche le indicazioni bibliografiche del libro di riferimento: «Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in Carlo Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. II, pp. 383-437».

<sup>2</sup> Fondazione Gramsci, *Il rapporto Città-Campagna nei classici del Marxismo e nei “Quaderni” di Gramsci*, ciclostilato datato marzo 1954 conservato nel faldone 652 *Città e campagne*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>3</sup> «Casabella-Continuità», n. 262, 1962, pp. 24-25.

<sup>4</sup> Discorso pronunciato da Adriano Olivetti ai suoi lavoratori per l'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli (v. A. Olivetti, 2001, p. 101).

<sup>5</sup> «Uno studioso molto intelligente e molto curioso, tanto raffinato (per esempio nelle sue pagine del paesaggio agrario) quanto ideologicamente segnato» (Moreno e Raggio, 1999, p. 89).

<sup>6</sup> Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, faldoni 64 e 65 *Città* e 652 *Città e campagne*.

<sup>7</sup> Sulle pagine di «Le Vie d'Italia» del Touring Club Italiano, molti intellettuali, esploratori, giornalisti e scrittori hanno fatto conoscere agli italiani il Paese di allora. Accanto a loro, disegnatori e pittori corredarono la rivista di piccole opere d'arte: Marcello Dudovich, Adolfo De Carolis, Giacomo Manzù e, appunto, Marco Del Corno, progettista milanese e apprezzato industrial designer. Quanto ad Arturo Brambilla, Dino Buzzati lo ricorda come «l'unica persona capace di ascoltarlo e disponibile a comprenderlo fino in fondo» (D. Buzzati, *Lettere a Brambilla*, Novara, De Agostini, 1985).

<sup>8</sup> Cfr. M. Folini, *Ipotesi materialistiche per l'architettura oggi*, in «Rinascita», n. 51, suppl. «Il Contemporaneo», *La città nella lotta di classe*, 1970, p. 14; conservato nel faldone 64 *Città*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>9</sup> E. Salzano, 1964 (p. 361, nota 25), conservato nel faldone 64 *Città*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>10</sup> L. Gambi, 1974, conservato nel faldone 65 *Città*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>11</sup> E. Sereni, 1961, p. 74, a proposito delle distruzioni operate dalle invasioni barbariche nel paesaggio agrario italiano.

<sup>12</sup> Già dopo il primo conflitto mondiale, Gramsci aveva polemizzato contro il meridionalismo piccolo-borghese e il protezionismo riformista, ricercando una missione nazionale per l'Italia.

<sup>13</sup> P. Giordani, 1962, p. 9, conservato nel faldone 652 *Città e campagne*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>14</sup> Lenin, *Le elezioni all'Assemblea Costituente e la dittatura del proletariato*, in *Opere Scelte*, vol. VI, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 508.

<sup>15</sup> E. Sereni, 1961, p. 388. Le considerazioni riportate sono di Carlo Cattaneo.

<sup>16</sup> E. Sereni, *Città e campagna...*, 1970, p. 113: «[Gramsci] attribuisce al lavoro, all'attività produttiva».

<sup>17</sup> G. Campos Venuti, 1967. Conservato nel faldone 652 *Città e campagne*, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico.

<sup>18</sup> E. Sereni, *Conferenza agli studenti della Facoltà di Architettura di Roma*, 7 dicembre 1963, in Istituto Gramsci, Fondo Sereni, fascicolo *Storicità e dialettica del paesaggio*, cc. 51.